

RENATE LUNZER

## Il giornale “la guerra”. La propaganda irredentista e le sue ripercussioni

Esordisco chiedendo subito scusa al Neobeato Carlo: probabilmente non lo nominerò durante il mio intervento, mi dedicherò comunque ad una delle forze centrifughe più dinamiche che hanno condotto alla dissoluzione della plurinazionale monarchia degli Absburgo, oppure, per usare le parole di uno scrittore italiano irredento, del “congegno complicato esattissimo assurdo e già trapassato prima di morire”<sup>1</sup>, la cui corona gli è toccata dopo la morte del prozio Francesco Giuseppe nel 1916.

Significherebbe portare acqua al mare se io davanti ad un cenacolo di illustri storici mi mettessi a parlare della genesi e della storia dell’irredentismo politico-militare italiano. Vorrei fare piuttosto il mio dovere da storica della letteratura ed accennare al centottesimo capitolo del primo libro de “L’uomo senza qualità”, dove il generale Stumm von Bordwehr, irritato dall’uso inflazionario – *fino alla nausea*<sup>2</sup> – del verbo *redimere* e i suoi derivati<sup>3</sup>, si rinchiude nel suo ufficio per meditare, appunto, sulla *redenzione* e gli *irredenti*. In un primo momento, alla mente sobria del generale sembra che *nessuno, finché è veramente commosso, dirà mai redimere, redentore o redenzione, benché in quanto a lingua non vi sia nulla da ridire. E tuttavia i popoli raccolti sotto la corona di Caccania si chiamavano popoli irredenti!*<sup>4</sup>

Di conseguenza egli annovera la *redenzione* nel gruppo delle *parole tronfie*<sup>5</sup> e comincia a capire che non sono tanto le parole ad offendere il suo buon senso, quanto la *gravità del fatto da esse non credibilmente asserita*<sup>6</sup>. Stumm von Bordwehr solleva, in altre parole, la domanda, quanto irredenti fossero gli *irredenti*. Passando poi allo spirito generale dell’epoca, Stumm arriva alla conclusione che gli intellettuali suoi contemporanei fossero persuasi *che il loro secolo era destinato alla sterilità morale e che solo un avvenimento straordinario o un uomo eccezionale lo poteva redimere. Sorse così fra i cosiddetti intellettuali, la popolarità del verbo redimere e dei suoi derivati*<sup>7</sup>. Pensiero quanto mai profondo, che Musil mette qui in bocca ad un generale bonario e al quale tornerà altrove nella sua opera, riflettendo sui veri, non i superficiali, pragmatici moventi della Prima Guerra Mondiale. Nonostante l’ovvio scetticismo che un burocrate militare come lui nutre sulle parole magniloquenti, il generale non rimane, però, estraneo all’incantesimo degli *appartenenti al gruppo ‘redimere’ e i suoi derivati*<sup>8</sup>, il cui fascino sta nella forte carica religiosa.

“Redemptio” nel senso proprio significa il pagamento di un riscatto (p. es. redimere qc. dalla schiavitù). Nella trasposizione religiosa – e la maggior parte delle religioni conosce il concetto, o piuttosto il complesso dottrinale della redenzione – si riferisce alla condizione umana considerata sotto un aspetto negativo: l’uomo si trova in uno stato di sofferenza, anormalità, peccato dal quale deve essere salvato. Donde la necessità di una “espiazione” che deve essere compiuta mediante riti purifi-

<sup>1</sup> Enrico ROCCA, Storia della letteratura tedesca dal 1870 al 1933. Firenze 1950, 324.

<sup>2</sup> Robert MUSIL, L’uomo senza qualità, trad. A. Rho, vol. I. Torino 1972, 503.

<sup>3</sup> Ivi, 502.

<sup>4</sup> Ivi, 503.

<sup>5</sup> Ivi.

<sup>6</sup> Ivi, 504.

<sup>7</sup> Ivi.

<sup>8</sup> Ivi.

catori quale la morte cruenta come sacrificio propiziatorio. Perciò vediamo l'iconografia dei miti soteriologici dominata dalle immagini di corpi mutilati e feriti, dal sangue sparso generosamente, dalla croce e da altri strumenti di martirio. Va da sé che la categoria della redenzione si prestava all'estensione nella sfera della politica, soprattutto nella cattolicissima Italia, il cui processo di unificazione si era interrotto dopo il 1866 e che non aveva, dunque, raggiunto la "salvezza" nazionale. Spesso la salvezza si può ristabilire solo ad opera di un redentore, un Dio-uomo, un *θειος ανηρ*. Rimandiamo in questo contesto alla sacralizzazione della guerra prettamente blasfema di Gabriele D'Annunzio che – per dare solo un esempio – nella famosa "Orazione per la Sagra dei Mille", il 5 maggio del '15, saldò il ponte connotativo tra il mito nazionale e il mito cristiano, tra Garibaldi, Cristo e se stesso, Arcangelo Gabriele e Redentore insieme, Annunziatore della resurrezione patria. L'immanità di questa autoesaltazione si rispecchia nello sdegnoso commento dello scrittore pacifista Romain Rolland, che annota nel suo diario, in data 8 maggio: "Quest'uomo, che è la menzogna letteraria fatta persona, osa atteggiarsi a Gesù! Recita Gesù e rifà il Sermone della Montagna per eccitare l'Italia a violare i suoi trattati e a combattere i suoi alleati di ieri."<sup>9</sup>

Ma spostiamo la nostra attenzione, dal dannunziano scoglio di Quarto, alle cosiddette terre irredente. "Trento e Trieste", le città-simbolo della propaganda irredentista, oppure *le gemelle siamesi della retorica nazionale*, come ebbe a dire il socialista triestino Angelo Vivante, servivano all'interventismo antiaustriaco come la formula di legittimazione più esibita. Una formula molto elastica, sfruttata ampiamente dagli intellettuali-protagonisti della campagna interventista per organizzare il consenso delle masse recalcitranti all'impresa funesta della guerra; piazza d'armi sia per il bellicismo sovvertitore antidemocratico dei futuristi, sia per il nazionalismo adriatico dannunziano di matrice imperialista. *Il nostro treno corre verso Trieste, rossa polveriera d'Italia*<sup>10</sup> gridò Marinetti nella primavera del 1910, avvicinandosi con i suoi *fratelli incendiari* al porto imperiale dove si svolse la prima delle serate futuriste in assoluto. Ai cittadini della *bella polveriera* raccomandò l'igiene personale di lotta quotidiana contro l'Austria e l'igiene collettiva di doccia sanguinosa decennale. Trieste nelle *grinfie dell'Aquila Bicipite e l'Amarissimo Adriatico* vanno annoverati anche tra gli stereotipi più caratteristici della poesia patriottica dannunziana. Dalle "Odi Navali" degli anni giovanili fino all'invenzione del mito della *Vittoria mutilata* la Musa del poeta segue con straordinaria abilità la direttrice adriatico-balcanica del nazionalismo italiano, che ispirò inanzitutto la sanguigna tragedia "La Nave", ambientata a Venezia e funzionale all'aspirazione del poeta-vate di risvegliare la *stirpe latina* contro i *barbari* (leggi *austriaci*). Versi come *Arma la prora e salpa verso il Mondo o Signor nostro, redimi l'Adriatico* servirono da slogan per tutto il revanscismo adriatico italiano fino all'avventura fiumana del '19. Mario Isnenghi ha esaminato attentamente i meccanismi della saldatura fra la politica e la cultura, fra gli intellettuali depositari di tecniche della comunicazione e quel settore commerciale e militare del movimento nazionalista che guardava ai "confini orientali", che, cioè, si impadroniva dei motivi irredentistici, ma vide oltre gli irredenti, cui magari irrideva<sup>11</sup>.

Finora abbiamo parlato della strumentalizzazione, per non dire della perversione dell'irredentismo, ma non di quello "vero", che si basava sull'idea ottocentesca e mazziniana della nazionalità e produceva alte e tragiche figure di eroi e martiri supponendo che le nazioni esistano in natura e non costituiscono invece il risultato di complessi processi di potere o 'imagined communities'. Non abbiamo ancora parlato dell'interventismo democratico che si batteva per un'Europa delle libere nazioni e dei popoli reintegrati nella propria indipendenza e autonomia contro l'Austria *carceriera e sopraffattrice*. Non abbiamo parlato nemmeno degli 'irredenti', sui quali stava pensoso il musiliano generale Stumm. Certo, buona parte della storiografia italiana ha da tempo preso le distanze dalla 'vulgata' patriottica e ci ha insegnato che la maggioranza della popolazione nei territori-simbolo dell'idea nazionale era riluttante a farsi stampare addosso un irredentismo unanimista dall'esterno. Soprattutto la storiografia locale, metodologicamente molto aggiornata, ha ristabilito le giuste proporzioni: nel Trentino

<sup>9</sup> Romain ROLLAND, *Journal des années de guerre. 1914–1919*, texte établi par M. R. Rolland. Paris 1952, 352s.

<sup>10</sup> Filippo Tommaso MARINETTI, *Battaglie di Trieste*, in: Filippo Tommaso Marinetti, *Teoria e invenzione futurista*, a cura di Luciano De Maria. Milano 1998, 245.

<sup>11</sup> Mario ISNENGI, *Il poeta-vate e la rianimazione del passato*, in: *L'Italia del fascio*. Firenze 1996, 47–61.

per esempio si conta un migliaio circa di fuorusciti verso il Regno d'Italia contro i 60.000 uomini che vestivano la divisa dell'imperatore. Il nobile personaggio di Cesare Battisti, ex-deputato socialista del collegio di Trento (Trient), che visse sulla propria pelle la fine della Monarchia, *il gran dramma in cui alto tradimento e patriottismo sarebbero diventati sinonimi*<sup>12</sup>, non è emblematico per le propensioni dei più, ma nemmeno per tutti gli appartenenti all'élite decisionale. Nel Litorale, a Gorizia (Görz, Gorica), a Trieste (Triest, Trst, Terst), a Pola (Pula) poi, dove i destini economici erano strettamente legati al mantenimento del nesso statale asburgico, la questione dell'identità nazionale si presentava oltremodo complessa. Tenendo conto del carattere etnicamente composito dell'area, il forte partito socialista dei territori costieri della Monarchia aveva fatto propria la prospettiva federale elaborata al congresso di Brno (Brünn) (1899) dalla socialdemocrazia austriaca, che prometteva una via d'uscita dal radicalizzarsi delle lotte nazionali. Dall'altro canto i liberali-nazionali a Trieste si barcamenavano tra austriacantismo economico e italianità irredenta con una tattica che il succitato Angelo Vivante paragonò lucidamente con quella di Penelope che di notte disfa la tela tessuta di giorno<sup>13</sup>. Scipio Slataper, capofila dell'avanguardia letteraria triestina e disprezzatore dell'irredentismo *fighi e zibibe*<sup>14</sup> dei suoi concittadini, disegnò l'ardito progetto herderiano di un 'irredentismo colturale', lontano da quello politico-militare, finché, allo scoppio della guerra, non ricadde nel mito del martire triestino Oberdan e si immolò volontario per l'Italia sul famigerato Podgora.

Ebbene, fatti i debiti 'distinguo', va detto che il fenomeno dell'irredentismo di matrice mazziniano-risorgimentale e del fuoriuscitismo – o se si vuole delle diserzioni – e del volontarismo che ne derivavano, risulta comunque, e non solo numericamente, tutt'altro che irrilevante. Sarebbe difficile mettere in dubbio l'autenticità della scelta di questi volontari ed autentico era pure – ce lo confermano tante fonti – il disperato irredentismo degli innamorati dell'Italia al di là dell'Isonzo, per i quali l'Italia non era solo *una aspirazione politica, ma riuniva in sé tutto il bene e il buono della vita*<sup>15</sup>. Non saprei invece rispondere alla domanda se questa passione libertaria dei volontari e degli interventisti democratici fosse nello stesso tempo un *fecondo inganno*, senz'altro utile e gratificante nella divulgazione popolare della guerra, ma deriso dai loro stessi alleati, gli interventisti nazionalisti della nuova destra in gestazione, che coltivavano ben altra idea di nazione e dei rapporti fra gli Stati<sup>16</sup>. Forse riusciamo ad avvicinarci meglio allo spinoso dilemma, se accompagniamo un personaggio paradigmatico, il goriziano Enrico Rocca, irredentista irredento, nel mezzo della mischia.

Enrico Rocca, uno dei più importanti mediatori della letteratura austro-tedesca in Italia nel primo dopoguerra, nacque nel 1895. Il padre, originario di Ferrara, era un ardente irredentista che infiammava l'animo del bambino con i racconti degli zii cospiratori antiaustriaci, la madre invece vedeva nell'imperatore asburgico il liberatore degli ebrei dal ghetto ed il *garante di una [...] ordinaria amministrazione*<sup>17</sup>. Il figlio, seguendo le orme del padre sognava fin dalla prima gioventù di partecipare in prima persona alla costruzione di un'Italia unita:

*Più tardi la musica del sangue appena adolescente e il profumo delle acacie a primavera evocano accese fantasie: morire colpiti in petto da una fucilata nemica [...], camicia rossa ed occhi semispenti che abbracciano, velandosi, l'immensità serena. Malgrado una realtà, controllabile appunto perché relativamente vicina, si sognava un'Italia ancora abitata dalle ombre di Garibaldi e del Re Galantuomo, ancora nostalgica di compimento, pertinacemente ansiosa d'improvvisare marcie oltre lo Judrio al suono di bersaglieresche fanfare.*<sup>18</sup>

Insofferente dei metodi coercitivi della k.k. Staatsoberrrealschule di Gorizia, Rocca venne espulso quando frequentava l'ottava classe. Più tardi proseguì gli studi a Venezia e si iscrisse a Ca' Foscari

<sup>12</sup> ROCCA, Storia, 322.

<sup>13</sup> Angelo VIVANTE, Irredentismo adriatico. Trieste 1984, 203 (prima ediz.: Firenze, Libreria della Voce, 1912).

<sup>14</sup> Scipio SLATAPER, L'irredentista “fighi e zibibe”, in: IDEM, Scritti letterari, a cura di Gian Stuparich. Milano 1956, 13s.

<sup>15</sup> Alberto SPAINI, Presentazione, in: Enrico Rocca, La distanza dai fatti. Firenze 1963, XI.

<sup>16</sup> Basta sfogliare l' *Idea Nazionale* del 1915, dove Coppola, Corradini, Pantaleoni, il triestino Timeus Fauro e altri redattori con espressioni come *fecondo inganno* e simili si fanno beffe, nei loro articoli, degli interventisti democratici.

<sup>17</sup> ROCCA, La distanza, 189.

<sup>18</sup> Ivi, 43.

alla facoltà di lettere straniere. Varcata i confini del Regno egli intuì ben presto che le sue aspettative garibaldine non erano condivise dalla maggioranza degli italiani:

*In Italia il patriottismo non usava più [...] e dell'irredentismo si sorrideva perché in Austria c'era il benessere economico e a Trieste ci si andava col piroscampo e senza bisogno, ne scampì il Cielo, di guerra.*<sup>19</sup>

Dalla deprimente sensazione *d'esser solo e pazzo*<sup>20</sup> nel suo desiderio di una guerra liberatrice lo strappò la notizia dell'assassinio di Francesco Ferdinando a Sarajevo che aprì un *inatteso spiraglio sull'impossibile*<sup>21</sup>. Ma di nuovo venne deluso da un'Italia che sembrava *decisa ad affondare nel limbo invertebrato dei neutrali, fra i tiepidi e grigi che [...] Dio sputa dalla sua bocca*<sup>22</sup>. Rocca reagì con sdegno al, secondo lui, vergognoso *atto di impotenza*<sup>23</sup> dei governanti italiani e si unì ad altri giovani per dar vita ai primi cori di protesta, per conquistare la piazza:

*[...] da un giornale locale lanciai un appello agli studenti e mi misi in rapporto con quelli delle altre università, frequentai gruppi politici, presi parte alle adunate dei triestini e degli istriani scampati alle forche e un giorno sentii Nazario Sauro rompere [...] il suo aggrondato silenzio per dire che di chiacchiere se ne facevan troppe e che bisognava invece dar fuoco ai consolati imperiali per scatenare la guerra. In mezzo alla gente che ci guardava stupita inscenammo le prime dimostrazioni interventiste: una sera mi portarono dentro. [...] A Ca' Foscari non ci andavo più. [...] La causa della guerra era diventata la mia ragione di vita.*<sup>24</sup>

Nella primavera del '15 fondò insieme ad altri universitari e irredenti il giornale interventista "la guerra" che *scrivevamo quasi tutto nella saletta interna di un caffè in calle Larga San Marco*<sup>25</sup>. Il foglio, stampato nella tipografia del "Gazzettino", usciva ogni sabato e veniva distribuito gratuitamente a Venezia e in altre città del Veneto; si finanziava – per quanto sono riuscita a scoprire – con sottoscrizioni e trovò un ascolto via via crescente, tanto che le richieste che giunsero da varie cittadine del Veneto portarono la tiratura da 5000 a 7000 copie. Il giornale si rivolgeva soprattutto agli operai nei cantieri e nelle officine ed agli studenti; a tutti si richiedeva di dare il loro contributo materiale e spirituale con uno speciale invito che si ripeteva in ogni copia. Dichiarato era l'intento dei redattori di usare l'inchiostro in difesa di tutto il proletariato, la forza nuova che avrebbe dovuto guidare il Paese verso un domani migliore. Il gruppo redazionale era eterogeneo, anche se non troppo. Il neo-garibaldinismo di giovani come Rocca si intrecciava coll'estremismo di altri collaboratori ispirati dal sindacalismo rivoluzionario e, sporadicamente, vi contribuirono anche due personaggi prominenti: il nazionalista Enrico Corradini e il socialista rinnegato Benito Mussolini. Rocca giustificava la sua partecipazione al progetto editoriale con una "Dichiarazione":

*[...] una ragione superiore mi vi spinge ed è la convinzione che ormai in un solo campo si sien fusi i singoli attendamenti interventisti e che combattere al centro o alla destra o alla sinistra sia lo stesso, ond'io preferii mettermi a fianco di questi uomini di punta.*<sup>26</sup>

Tutti quanti i redattori erano comunque impegnati a sostenere la necessità di uno scontro armato come unico mezzo per risollevarne le sorti del Paese, allora affidate ad una classe dirigente, sempre secondo loro, indegna e meschinamente calcolatrice.

Le strategie discorsive dell'organo interventista erano duplici: prima la diffamazione del nemico interno, cioè dei neutralisti, poi l'esecrazione del nemico esterno, cioè degli austriaci e dei loro alleati. Il bersaglio principale della battaglia interna erano i socialisti ufficiali, chiamati *social-panciafichisti*<sup>27</sup>, perché confinavano la vita nello stomaco<sup>28</sup>. In loro, *proprio in un momento così grande per l'avvenire*

<sup>19</sup> Ivi.

<sup>20</sup> ROCCA, Manoscritto inedito, senza data. Archivio privato Lilla Rocca Liotta, Roma.

<sup>21</sup> IDEM, *La distanza*, 43.

<sup>22</sup> Ivi.

<sup>23</sup> ROCCA, Manoscritto inedito.

<sup>24</sup> ROCCA, *La distanza*, 44s.

<sup>25</sup> Ivi, 45.

<sup>26</sup> *la guerra*, n. 2, 13 marzo 1915.

<sup>27</sup> *la guerra*, n. 4, 27 marzo 1915.

<sup>28</sup> Cfr. "Auspicio", in: *la guerra*, n. 1.

dell'umanità, l'idiozia italiana si [va] a concentrare tutta<sup>29</sup>. Guidati da una mediocrissima élite<sup>30</sup> rappresentavano un elemento passivo<sup>31</sup> nella vita della nazione. La loro filosofia, né guerra, né rivoluzione, ma pace feconda, il lavoro, il viver bene<sup>32</sup>, era un insieme di vuote teorie in aperto contrasto con la realtà. Le grandi trasformazioni sociali non si verificavano gradualmente, come essi avrebbero voluto, perché *la storia è tutta scritta col sangue: rivoluzioni e guerre sono le due grandi leve*<sup>33</sup>.

Più prendeva corpo la possibilità di un intervento italiano nel conflitto, più si esasperavano i toni della campagna denigratoria contro gli austriaci e i tedeschi. Due numeri del giornale, quello del 10 e del 17 aprile, colpivano direttamente i maggiori rappresentanti del sistema imperiale, cioè Francesco Giuseppe e Guglielmo II, dipinti come *I due macellatori dei popoli*. Il discorso serviva intensamente alla genesi dell'odio, si nutriva di razzismo e di una quasi sadica insistenza sulla ferocia inumana dei nemici. Mentre l'Austria veniva stigmatizzata come *stato-mosaico, non elevantesi a dignità di nazione*, ma meno temibile in quanto già *cadavere putrefatto*, i tedeschi figuravano come arci-barbari, moderni Unni, figli di Barbarossa, che si ergevano prepotenti nel mondo. Lotta finale, quindi, tra Civiltà latina e Barbarie. Un elenco di testimonianze di prefetti e medici serbi, spacciato per ufficiale, veniva assunto come prova di orripilanti massacri e devastazioni inaudite compiute dall'esercito per ordine dei due imperatori durante i primi mesi di guerra in Serbia. Buona parte dei fatti, dei cognomi e dei toponimi elencati appaiono tuttavia poco chiari o indecifrabili, sia per ignoranza linguistica dei redattori de “la guerra” sia per il semplice motivo che adempiono ad una precisa funzione di propaganda bellica: esecrare l'avversario con i più lugubri stereotipi di crudele efferatezza.

La migliore penna tra i collaboratori del giornale è senza dubbio Enrico Rocca. Dietro l'infiammata retorica delle sue prose d'occasione vi è, però, la sincera speranza che nel bagno di sangue della guerra la nazione si liberi delle scorie della sua imperfezione, sopravvissute al Risorgimento<sup>34</sup>. Rocca credeva nella guerra come espiazione; morire per la patria gli appariva, letteralmente, ‘dulce et decorum’: [...] *essendomi dolcissimo il potere per tal modo compiere al fronte il mio dovere d'irredento e d'italiano*<sup>35</sup>.

Entrata l'Italia in guerra, il tenente di complemento Enrico Rocca, combattente volontario sul fronte dell'Isonzo, ricevette due volte il battesimo di sangue e ne riportò un'invalidità permanente.

Trasferitosi a Roma, nel dopoguerra si rimise in contatto con F. T. Marinetti, che aveva conosciuto nel 1915 a Venezia. Insieme con Giuseppe Bottai fu tra i direttori di “Roma Futurista”, organo del Partito Politico Futurista, che dava ampio spazio alle idee rivoluzionarie dei Combattenti e degli Arditi. Attratto, inizialmente, dal programma politico di Mussolini, Rocca collaborò anche con il “Popolo d'Italia” e fu tra i fondatori dei primi “Fasci di combattimento” a Roma. Quando, dinanzi all'involuzione reazionaria e alla crescente violenza del fascismo, egli finalmente capì, subito rinunciò alla carriera di giornalista politico e cominciò invece a svolgere una ricca e poliedrica attività di critico letterario e teatrale. Come goriziano perfettamente bilingue egli riuscì, in breve tempo, ad imporsi come una indiscussa autorità nel campo della letteratura dei paesi di lingua tedesca. ‘Rara avis’ tra i germanisti italiani dell'epoca egli considerò la letteratura tedesca non un fenomeno ‘en bloc’, ma tematizzò la peculiarità di una letteratura austriaca ‘sui generis’. In particolare egli si affermò come teorico dell'ancor giovane radiofonia e per il suo “Panorama dell'arte radiofonica” (Milano 1938) va riconosciuto come padre spirituale di tutti i critici radiofonici italiani.

Nello stesso anno, il 1938, vennero emanate dall'Italia fascista le leggi razziali che, gradualmente, colpirono con tutta la loro violenza il Rocca giornalista. Delle prime misure contro gli ebrei, Rocca venne a conoscenza – crudele ironia della sorte! – proprio in quel caffè veneziano in calle San Marco, in cui aveva redatto con i suoi amici irredentisti il foglio interventista “la guerra”. Il pensiero della

<sup>29</sup> *la guerra*, n. 5, 3 aprile.

<sup>30</sup> Sabatino di LORETO, Contro il socialismo conservatore, in: *la guerra*, n. 1.

<sup>31</sup> Ivi.

<sup>32</sup> Ivi.

<sup>33</sup> “Auspicio”, in: *la guerra*, n.1, firmato “Noi”.

<sup>34</sup> ROCCA, Alla vigilia della guerra, in: *la guerra*, 3 aprile 1915: *Dobbiamo lavare nel sangue una volta per sempre le nostre mille vergogne, per sentirci mondi e pari, per aver diritto all'esistenza nel mondo*.

<sup>35</sup> IDEM, Lettera a un maggiore del Comando militare di Como, primavera 1915. Archivio Lilla Rocca Lotta, Roma.



catena del male che non si può infrangere, espresso molto efficacemente nel suo “Diario degli anni bui” (1940–1943), divenne in lui sempre più ossessionante:

*Ogni nostra azione è un seme di cui non si conosce il frutto. E allora, in quel '14 lontano, noi giovani gettammo certo una causa nel mondo di cui vediamo ora gli ultimi, amarissimi effetti [...]. L'Italia grande ... dov'è andata a finire? Era [...] il di là dall'Austria paternalistica [...] da cui eravamo sfuggiti e l'opposto dell'Italietta corrente. Invece, [...] ci han cambiato le carte in mano e cercando la libertà del domani ci siamo imbattuti nella schiavitù di ieri nazionalizzata e centuplicata.*<sup>36</sup>

Si svolse in lui un processo analitico del proprio volontariato e di quello di tanti altri della sua generazione; disincantato, senza ebbrezza patriottica e senza pietà, egli illumina i tanti risvolti della Grande Guerra e dalla sua riflessione autobiografica affiora una sorta di discorso sulla guerra interessantissimo, un'anticipazione di quello che sarà elaborato in seguito da una generazione di storici italiani tra i quali eccelle Mario Isnenghi con il suo “Mito della grande guerra”<sup>37</sup>. La guerra come espiazione viene vista da Rocca diarista nel suo intreccio con l'eros dell'adolescenza che precipita in un romanticismo della morte<sup>38</sup>. L'entrata in guerra dell'Italia, il momento magico da non perdere, prometteva finalmente l'adempimento di questa ed altre brame (in questo contesto ci viene da pensare al ‘cupio dissolvi’ che permea “L'Esame di coscienza di un letterato” di Renato Serra o il desiderio di abdicazione all'individualità nel “Rubé” di Giuseppe Antonio Borgese). Dall'altro lato, nell'idea, largamente diffusa, di guerra come evasione – seguiamo sempre Rocca – confluiva non soltanto il desiderio di sottrarsi al mediocre mondo dei padri, quanto piuttosto il sentimento generico, difficilmente definibile di un vuoto: il tentativo di compensare l'insoddisfazione interiore con il *diversivo della guerra*<sup>39</sup>, con la guerra farmaco, la guerra redenzione nel senso più profondo, molto al di là di “Trento e Trieste”.

A questo punto, però, si è chiuso il nostro cerchio e non possiamo non ritornare alle faticose meditazioni del musiliano generale Stumm von Bordwehr sull' *irredentismo* diffuso degli intellettuali, insoddisfatti del secolo, che *scoprivano il residuo eternamente errante di tutte le cose*<sup>40</sup>, donde sorse fra loro la popolarità del verbo redimere e dei suoi derivati. Così – chiudo con le parole del generale rinchiuso con i suoi pensieri – *quello precedente alla grande guerra fu un periodo di attesa messianica, e se interi paesi volevano essere redenti non c'era in fondo, niente di straordinario.*<sup>41</sup>

<sup>36</sup> IDEM, *La distanza*, 48 e 193.

<sup>37</sup> Bologna 1970; con quest'opera Isnenghi ha analizzato in modo esemplare le interdipendenze tra letteratura e storia, intellettuali e politica nei primi decenni del Novecento. Il mito della grande guerra sta al centro di una trilogia, la cui prima parte indaga su I vinti di Caporetto (Bologna 1967), mentre la terza parte è dedicata ai Giornali di trincea (Torino 1977).

<sup>38</sup> ROCCA, *La distanza*.

<sup>39</sup> ROCCA, *La distanza*, 126.

<sup>40</sup> MUSIL, *L'uomo*, 504.

<sup>41</sup> Ivi, 505.